

Il modello equivoco dell'informazione Rai

di ARTURO DIACONALE

di seguito l'intervento del direttore de "L'Opinione" e consigliere d'amministrazione della Rai, Arturo Diaconale, al convegno "VinceRai o PerdeRai - Rinnovo della Convenzione: il servizio pubblico rischia tutto", tenutosi nel pomeriggio di ieri presso la Sala Capitolare della Biblioteca del Senato della Repubblica "Giovanni Spadolini".

Alla vigilia del voto amministrativo in alcune delle principali città italiane e, soprattutto, in vista di un referendum sulle riforme costituzionali che per scelta di Matteo Renzi sarà decisivo per la propria sorte politica, per quella della legislatura e per il futuro della democrazia italiana, diventa indispensabile definire come debba essere realizzata l'informazione nel servizio pubblico radiotelevisivo. A parole non ci sono problemi. La Rai, è scritto e ribadito in tutte le salse, deve assicurare il pluralismo. Nei fatti, però, l'applicazione di questo principio appare difficile e controversa. E non sono di certo le regole sugli spazi da assicurare alle singole forze politiche o ai comitati referendari che vengono stabilite dalla Commissione di Vigilanza a risolvere la questione. Perché i messaggi politici e culturali non passano solo attraverso i telegiornali o le trasmissioni elettorali, ma entrano in ogni tipo di contenitore e programma che compare su ogni rete o su ogni canale. E stabilire come si debba rispettare...

Continua a pagina 2

È già campagna elettorale e referendaria

I toni sempre più virulenti (ieri De Magistris a Renzi: "Ti devi cag... sotto") rendono incandescente una fase politica che ha come tappe le elezioni amministrative, il referendum e le successive elezioni politiche



Renzi parla, l'Italia trema

di CRISTOFARO SOLA

Matteo Renzi prende la parola alla Direzione del Partito Democratico per annunciare cosa sarà dell'Italia nei prossimi mesi: un campo di battaglia per una resa dei conti tra gli inquilini di "Casa Pd". Non è una promessa: è un incubo.

Riuscite a immaginare cosa ci aspetta? Un anno di campagna elettorale senza soluzione di continuità mentre i problemi reali del Paese vanno a farsi benedire. La road map che il leader dei "Dem" ha tracciato è chiarissima. Prima le elezioni amministrative e da subito una moratoria di cinque mesi nella guerra tra le componenti interne del partito per fare fronte compatto nel sostegno ai comitati del "si" al referendum co-



stituzionale di ottobre. In cambio dell'unità, Renzi offre alla minoranza la celebrazione anticipata del Congresso del partito. In realtà, si tratta di omaggiarli con una polpetta avvelenata...

Continua a pagina 2

Il Governo sorvola sul dramma del debito pubblico

di PIETRO DI MUCCIO de QUATTRO

In un terrificante articolo, che il Corriere della Sera ha pudicamente confinato nel "Corriere economia" di lunedì 9 maggio, Alberto Brambilla e Chiara Appolloni dimostrano per tabulas che o viene ridotto il debito pubblico o non c'è futuro per i giovani. Ma per la verità, aggiungo io e loro lasciano intendere, non ci sarà futuro per l'Italia intera.

Invece, con ineffabile sfrontatezza, il primo ministro spande ottimismo e sembra in stato confusionale riguardo alle cifre, che egli manipola estrapolando i dati che gli si confanno e tralasciando quelli riottosi alla sua bacchetta magica. Renzi, quanto alle poste del bilancio, si comporta come i grandi illusioni-



sti che fanno scomparire dal palco persino gli elefanti. In effetti il debito pubblico è un pachiderma che al Governo conviene ignorare per ingannare il popolo, specialmente quella parte del popolo, intellettuali e giornalisti compresi, che lo

assecondano creduli.

Scrivono dunque i Nostri: "Dal terzo rapporto sul sistema previdenziale italiano risulta che su 826 miliardi di spesa totale (compresi gli interessi sul debito) per il 2014, ne sono stati spesi ben il 53 per cento tra pensioni, sussidi, sanità, assistenza e provvidenze varie". Questo non è il volume di spese di un semplice fiume, ma la portata del Rio delle Amazzoni, Nilo, Mississippi e Fiume Azzurro assieme. A causa di questo diluvio di spese il debito che ogni anno carichiamo sulle spalle della nazione aumenta di cifre paurose, sempre più insostenibili, che schiacciano persino la speranza di una ripresa.

Continua a pagina 2

POLITICA

Il grande debitore e le banche

T.K. DE LA GRANGE A PAGINA 2

BASINI

La fabbrica delle masse

BASINI A PAGINA 3

ECONOMIA

Dichiarazione dei redditi: la chiamavano semplificazione

A PAGINA 4

ESTERI

L'inquieto cielo di Ankara

MARCIGLIANO A PAGINA 5

CULTURA

Wilde Salomè, finalmente in Italia il film di Al Pacino

BUFFA A PAGINA 7

di TEODORO KLITSCHKE DE LA GRANGE

C'informano i telegiornali (e non solo) che, come rimedio ai disastri bancari di questi ultimi mesi, il Governo starebbe varando modifiche (soprattutto) al codice processuale civile onde permettere agli istituti bancari afflitti, si dice, da sofferenze eccessive, di realizzare più sollecitamente i propri crediti espropriando i debitori: il tutto non risulta sempre spiegato chiaramente ai telespettatori come ai lettori. Provo a farlo io.

È noto che la giustizia civile italiana è tra le più inefficienti del pianeta: anni fa il primo presidente della Cassazione affermò, sulla base di una classifica internazionale, che era al 156esimo posto tra i 189 Stati del pianeta, all'incirca alla pari con l'Angola. Il tutto ovviamente si ripercuote (anche) sulla velocità dell'accertamento e della realizzazione dei crediti; per cui una giustizia siffatta è la più gradita ai debitori. E chi è il primo debitore nazionale? Lo Stato, da intendere come sistema pubblico (con tanto di Regioni, enti locali, Asl e così via): si comprende quindi che, data la lentezza della giustizia, il Governo ne abbia subito approfittato con una serie di norme - enormemente diffusesi dagli anni Novanta del secolo scorso in poi - volte ad allungare i tempi delle esecuzioni quando debitrice sono le Pubbliche amministrazioni; a rendere impignorabili le somme giacenti nelle loro tesorerie; a ridurre le spese legali dei giudizi con le stesse e dei pignoramenti da queste subiti.

Ma siccome queste (ed altre) misure speciali non erano sufficienti non sono mancati "ritocchi" di carattere generale, come l'abbassamento del tasso d'interesse legale

(ora è allo 0,20 per cento), né apporti dovuti allo zelo di giudici convinti di poter salvare le finanze pubbliche con rimedi improbabili, come quello di evitare (o ridurre) le condanne alle spese di giudizio delle amministrazioni inadempienti. Da oltre vent'anni la legislazione sugli insoliti del grande debitore ha un solo scopo: di dare *sòle* ai creditori. E sulla "abilità" nel farlo si sono costruite carriere ed immagini. Personaggi di modesta levatura - morale ed intellettuale - sono stati venduti come super-tecnici e addirittura *salvatori* dai mass-media. Ma nella realtà il debito pubblico ha continuato ad aumentare (a dispetto del coevo aumento delle tasse), il Pil - da sette anni - a diminuire; le opportunità di lavoro a scemare.

Questo perché se è vero, nel breve periodo (qualche mese o giù di lì) che prorogare i pagamenti dà qualche sollievo, è noto ad ogni

Il grande debitore e le banche



sta) è accanimento terapeutico; serve solo ad aggravare e prolungare l'agonia del paziente che si trova col debito aumentato.

E c'è altro: sia la legislazione di favore per i debitori pubblici che quella, ventilata, di favore per le banche creditrici, non sono conformi al principio di eguaglianza. Quel principio non solo sancito all'articolo 3 della "Costituzione più bella del mondo", ma fondamento, scriveva Rousseau, della volontà generale che "parte da tutti per applicarsi a tutti". Il quale in un caso si applica solo ad uno (il grande debitore) e nell'altro - sembra - a pochi (gli istituti bancari). Invece facciamo una proposta: aboliamo tutta la legislazione speciale di favore e torniamo al diritto comune (generale).

Tutti uguali quali creditori e debitori senza trattamenti privilegiati (per cui coloro che ne beneficiano diventano, come scriveva Orwell, *più uguali degli altri*). Anche perché, essendo il grande debitore pubblico anche il più grande pagatore (oltre il 50 per cento del reddito nazionale), togliere i vincoli a pagamenti ed esecuzioni vuol dire mettere più quattrini in circolazione, anche per i debitori delle banche. Le quali così si troveranno a poter ridurre le sofferenze senza dover godere di situazioni di privilegio. Consentendo così che ciascuno sia soddisfatto a parità di diritti e condizioni. Proprio quello che certe improbabili quanto ostinate soluzioni (e solutori) non vogliono fare.

buon padre di famiglia che il sistema più sicuro per ridurre i debiti è di pagarli: dilazarli senza saldarli, o pagandone solo una parte (mode-

segue dalla prima

Il modello equivoco dell'informazione Rai

...il pluralismo in un ambito così ampio e variegato appare un'impresa estremamente ardua.

In passato il criterio adottato è stato quella della lottizzazione rigida. Talmente rigida da prevedere la spartizione tra le principali forze politiche di telegiornali, reti e degli stessi dipendenti del servizio pubblico catalogati per qualifiche, competenze e, soprattutto, appartenenze. Ora si dice che quel criterio sia stato superato. E che alla logica dell'appartenenza imposta dalla lottizzazione sia subentrata quella del puro e semplice interesse aziendale. Ma come conciliare l'interesse aziendale a diventare una media company con il rispetto del pluralismo, che è la ragione per cui la Rai ha un contratto di servizio pubblico con lo Stato ed incassa il canone?

Al momento l'interrogativo è aperto. Anzi, è talmente aperto da suscitare grandi preoccupazioni in tutte le forze politiche, comprese quelle di Governo, sul rischio che l'interesse aziendale diventi una sorta di paravento dietro cui nascondere che al criterio della lottizzazione si è sostituito quello della occupazione dei posti di massimo potere da parte di persone legate tra loro solo da vincoli di conoscenza personale. In questa luce, tutte le nomine fatte negli ultimi mesi sembrano assumere l'aspetto della cooptazione di una filiera di amici provenienti da Mtv, dai giornali di De Benedetti e da certi salotti milanesi. Ed il modello d'informazione che si va determinando nel servizio pubblico sembra diventare quello di un pedestre e scontato conformismo nei confronti del Governo. Per di più realizzato non per adesione al renzismo in auge, ma per banale opportunismo dietro cui celare interessi personali e di lobby.

Ma può la Rai affrontare scadenze decisive per la sorte del Paese e della democrazia italiana con un modello informativo che oltre ad essere equivoco e nebuloso nega di fatto ogni forma di effettivo pluralismo?

ARTURO DIACONALE

Renzi parla, l'Italia trema

...perché il vero obiettivo del fiorentino è di "fotterli" una volta per tutte.

Finita la resa dei conti con gli amici, si passa a quella con i nemici esterni attraverso il rinnovo del Parlamento, anticipato di un anno rispetto alla sua scadenza naturale. Tradotto in soldoni, ci toccherà di assistere a un permanente Renzi-show fino alla primavera inoltrata del prossimo anno. Solo dopo, forse, rivedremo la luce.

Sinceramente: a voi sembra normale una cosa del genere? È concepibile prendere in ostaggio il Paese soltanto per assecondare le proprie brame di potere? Il Presidente della Repubblica dovrebbe considerare l'opportunità di un intervento per fermare questa pericolosa deriva "sfascista". L'Italia ha problemi maledettamente seri che deve affrontare con estrema urgenza. Ci assilla l'ennesima emergenza d'immigrati clandestini pronti a sbarcare in Italia. C'è una questione occupazionale che, lungi dall'essere stata risolta col pannicello caldo del Jobs Act, preme sulla condizione di disagio della maggioranza delle famiglie italiane.

Di là dalle chiacchiere, il lavoro, soprattutto per i giovani, manca. Così non si può continuare: bisogna pensare a soluzioni radicali che passano per una ripresa vera e non taroccata della produzione. Ci sono poi i conti pubblici che stentano a quadrare, per cui si corre il rischio che Bruxelles ci imponga altri insostenibili sacrifici. Non basta. Sul fronte internazionale viviamo un momento ad altissimo rischio. C'è la Libia, con tanto di questione "lotta all'Is" da fare, sulla quale prima o dopo il Governo dovrà dirci se i nostri militari metteranno o no "gli scarponi sul campo". Abbiamo alle porte una Grecia che è in procinto di saltare in aria grazie alle ottuse politiche punitive imposte dalle varie troike finanziarie. Ci sono porte che vengono divelte e frontiere che vengono chiuse. Come sta per accadere con l'Austria e come già è successo, nel silenzio generale da quasi un anno, con la Francia sul confine di Ventimiglia. Mancano soltanto i carri armati svizzeri schierati alla dogana di

Chiasso e, come italiani, possiamo essere contenti per aver fatto la medesima fine di un infisso marcito che va sigillato se lo si vuole tenere in piedi. Sul fronte della sicurezza, non c'è sera che i talk televisivi non snocciolino numeri da paura sull'aumento della criminalità violenta.

Eppure, di fronte a questo bel quadro, l'unica cosa che ci promette Renzi è un anno di campagna elettorale alla quale intende dedicarsi al solo scopo di togliersi dalle scatole Bersani, Cuperlo e Speranza. Se non è delirio questo non sapremmo come altro definire una simile pazzia. Per il bene della nazione, bisogna sfiduciarlo prima che sia tardi. Già dopo la verifica elettorale delle elezioni amministrative di giugno, se il Partito Democratico dovesse buscarle, Renzi deve togliere il disturbo. Non può restare al suo posto di Governo a preparare la rivincita. Non si tratta di giocare la partita di ritorno della Champions League: è in ballo l'interesse del Paese. Che viene sempre e comunque prima di tutto. Anche di Renzi.

CRISTOFARO SOLA

Il Governo sorvola sul dramma del debito pubblico

...Nel 2013 il debito era di 2.068 miliardi. L'anno dopo, 2014, era salito a 2.134 miliardi (+66 miliardi!); nel 2015, a 2.169,9 (+35 miliardi!); nel febbraio 2016, a 2.214,9 (+45 miliardi!). In barba a tutte le dichiarazioni e a tutte le slides e a tutti i tweet e a tutti i telecomizi in stile Kim-Jong-un, la realtà dei nostri conti pubblici è semplicemente disastrosa, se, nonostante le manovre, gli incentivi, le regalie, i sussidi, insomma le cure ricostituenti o pretese tali del Governo, il debito pubblico cresce in media di circa 50 (cinquanta!) miliardi all'anno.

La situazione della Repubblica è preagonica e prefallimentare. Per cercare di trarla da tale condizione, il Governo si consuma e s'intestardisce in riforme elettorali e costituzionali che non solo non toccano la radice del problema ma fanno credere a una palingenesi che richiede interventi coraggiosi sulla struttura am-

ministrativa ed economica, anziché fughe in avanti verso pericolosi ritocchi nell'assetto dei poteri. Il Governo continua ad indebitare la nazione per distribuire doni a carico del debito pubblico, nella vana speranza che tale spesa improduttiva risvegli la produzione di beni e servizi. Ma le dosi di droga al drogato cronico non lo inducono a disintossicarsi né ne procurano la guarigione.

Un grande monito del nostro maestro di libertà, David Hume, afferma che o la nazione distrugge il debito pubblico o il debito pubblico distrugge la nazione. Renzi e il suo Governo sono responsabili, oltre che d'ignorare Hume, di cieca inerzia di fronte allo scivolamento dell'Italia verso il baratro del fallimento, coltivando una fede ingiustificata nel recupero di livelli di produzione e consumi in grado di accrescere Pil e entrate che facciano calare il rapporto con il debito. Intanto, continuano a svuotare il debito e le spese con il paniere della buona volontà.

PIETRO DI MUCCIO de QUATTRO

l'Opinione
delle Libertà

Quotidiano liberale per le garanzie, le riforme ed i diritti civili
Registrazione al Tribunale di Roma n. 8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ARTURO DIACONALE
diaconale@opinione.it

Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI

Presidente del Comitato dei Garanti:
GIOVANNI MAURO

AMICI DE L'OPINIONE soc. coop.
Impresa beneficiaria per questa testata dei contributi di cui alla legge n. 250/1990 e successive modifiche e integrazioni.
IMPRESA ISCRITTA AL R.O.C. N. 8094

Sede di Roma
Via Augusto Riboty, 22 00195 - Roma
Tel: 06.83658666
redazione@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
TEL 06.83658666 / amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano
Via Alfano, 39 00191 Roma

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19,00

di GIUSEPPE BASINI

Nell'immediato dopoguerra, in una famosa registrazione sonora, Luigi Einaudi ammoniva: "Come conciliare l'irrompere delle grandi masse nella vita democratica, senza cadere nel cesarismo e nella tirannide, è il problema tuttora irrisolto delle democrazie".

Da allora la situazione è molto peggiorata. La pervasività, la velocità e la ripetizione all'infinito della diffusione elettronica, all'interno di un sistema che ci traccia in ogni attività o spostamento ma che sfugge ad ogni nostra verifica (mentre è controllabile dai suoi centri motori), fa di tutti noi la generazione potenzialmente più massificata, oltre che spiatata, della Storia. Non solo, ma accanto al rischio grave di una regia occulta che può orientare quasi tutto, dai comportamenti "trendy" alle ondate politiche, fino alle decisioni (ed alla selezione) dei governanti, vi è una forma nuova e casuale di condizionamento, dovuta all'enorme potenza di amplificazione della Rete mediatico-informativa in se stessa. Qualsiasi informazione capitata, anche solo incidentalmente, in Rete, viene immediatamente ridiffusa ed amplificata dalla catena e, se per un qualsiasi motivo (dall'occasionale mancanza di alternative interessanti, all'esistenza di gruppi maniacali organizzati, dalla presenza fortuita di parole di richiamo, al puro caso) trova una situazione favorevole, diffonde con una rapidità ed una moltiplicazione impressionante: diventa "virale".

Insomma, la Rete non si limita ad amplificare temi e tesi volutamente e consapevolmente inseriti (in maniera aperta e dichiarata od anche subdola e mascherata), ma anche altri completamente casuali, con lo stesso identico effetto potenziale e, soprattutto, un effetto quasi completamente disgiunto dal reale valore intrinseco. Quando poi un qualunque tema si va ad innestare su di un altro simile, già preesistente in questa sorta di memoria collettivizzata, l'effetto delle ulteriori amplificazioni successive "di richiamo" dei motori di ricerca è stupefacente: si crea una

La fabbrica delle masse



vera e propria tendenza che tende a divenire irresistibile ed a cui è difficile opporsi mantenendo il senso critico. Se a questo si aggiunge la celebre "lezione" del giornalismo ad effetto, sempre solidamente posizionato nei network televisivi e nei giornali popolari, che recita "non essere il cane che morde l'uomo a fare notizia, bensì l'uomo che morde il cane", si può cominciare a comprendere come vi siano vaste moltitudini che scoprono di colpo diete alimentari "etiche", fonti energetiche salvifiche o nuove religioni apocalittiche. E queste fulminanti conversioni, ancorché superficiali e disinformate, sono molto spesso manichee, intolleranti, dogmatiche, per cui chi vi si oppone va criminalizzato, perché si oppone al buono ed al giusto assoluto.

Intendiamoci, tutto questo c'è sempre stato, le grandi ondate della storia tese a sacralizzare se stesse ed a demonizzare le precedenti, le abbiamo viste tante volte. Ad essere cambiata è la velocità con cui tutto

ciò avviene; una velocità che impedisce la riflessione, l'approfondimento, il consolidamento, in una situazione di perenne eccitazione confinante con una cupa nevralgia. Anche orientamenti tutt'altro che sbagliati in sé, come l'attenzione ai problemi ambientali o all'onestà come stile di vita e quadro di leggi, vengono radicalizzati e pervertiti fino a confliggere totalmente con altri valori almeno altrettanto essenziali: lo sviluppo, la proprietà, la riservatezza, la politica sociale, il diritto alla difesa, la libertà fino alla condanna. E così, sull'onda di esplosioni emotive (casuali o stimolate), vengono fabbricate di continuo nuove leggi, tutte particolari, tutte mirate, senza valenza generale, contro questa o quella ideologia specifica, contro questa o quella interpretazione storica, al servizio del credo di turno, come le grida del Medioevo. E chi ne scapita sono sempre la libertà e lo Stato di diritto, specie quando si crede, come si crede purtroppo oggi, che lo Stato-governo abbia sempre il diritto assoluto di

modificare la società sottostante.

Ma c'è dell'altro a comporre il quadro. La democrazia egualitaria, divenuta demagogia di massa, tende a non considerare più come valori essenziali - o almeno utili - la conoscenza, la competenza, la cultura, lo stile ed è così venuta meno la consuetudine che, in Occidente, ha reso possibile per decenni, dopo l'avvento del suffragio universale, una transizione abbastanza ordinata verso una democrazia partecipata, grazie al sostanziale perdurare della fiducia nelle gerarchie tradizionali della società, che faceva sì che anche i partiti di massa fossero alla fine guidati da esponenti della società e della cultura borghese. Il risultato finale è che, da un lato la democrazia universale da imperfetto ma razionale ordinamento, diventa un totem fideistico (non siamo ancora a mettere ai voti la legge di gravitazione universale, ma ci stiamo arrivando), dall'altro la qualità e la competenza dei nuovi leaders politici peggiora in una misura preoccupante, sia per effetto del

linguaggio mediatico semplificato che appiattisce le differenze e favorisce le personalità più rozze, sia per una quasi ribellione contro la conoscenza in generale (vogliamo gente come noi, siamo in democrazia, no?) che rifiuta la guida - in passato maggiormente accettata - di esponenti di quella borghesia produttiva (delle scienze, delle lettere, dell'università e dell'industria) forse distante e aristocratica, ma capace però di trovare più facilmente le soluzioni e le mediazioni che servono nella complessità del mondo moderno. Oggi il criterio principale delle selezioni politiche è la pura notorietà, quasi non importa come e perché (e con quali mezzi) ottenuta e, dato che per costruire una notorietà con opere positive occorre di solito una vita, mentre con una bella rissa televisiva (o tante comparsate "artistiche", meglio se maleducate) si fa prima, è chiaro quale sia il bacino dei "noti" più ricco cui attingere.

La destrutturazione delle gerarchie tradizionali all'interno della società produce come corollario il fenomeno del leaderismo, fenomeno ben conosciuto a chi viene dal Novecento, quello che è nuovo però è la dirompente velocità con cui oggi si verifica. Non vi è nulla oggi che assomigli alla faticosa, lenta e pericolosa ascesa delle figure carismatiche di una volta, non vi è la necessità di una concomitanza di fattori epocali in questa epoca mediatica interconnessa e amplificatrice e tanto peggio se emerge uno di coloro che dedicano la loro esistenza ad una causa particolarissima vissuta con furore maniacale, sacrificando ad essa tutto e tutti, favoriti da uno scenario in cui le masse sono molto più motivate dal furore contro gli altri, che dalla difesa, per sé e per tutti, degli spazi di libertà e felicità personale. E tutto questo avviene in un mondo pesantemente armato, finanziariamente instabile, tecnologicamente incognito e in cui sono contemporaneamente attivi nuovi sofismi e superstizioni medioevali. Un mondo di Ferrari guidate da bambini. La conoscenza e la competenza non assicurano di per sé il buongoverno, figuriamoci poi l'ignoranza.

di RUGGIERO CAPONE

Un gruppo sempre più ristretto che possa decidere le sorti dei popoli europei, questa la finalità (non più recondita) di Germania, Belgio, Olanda e parte della Francia. Ovvero un gabinetto composto dai leader dei cosiddetti Paesi "bancariamente autorevoli" e dai vertici di Bce e Fmi. Le decisioni dell'eurogruppo del futuro passerebbero così sulla testa di tutti, scongiurando che qualsivoglia governo democraticamente eletto possa deviare dagli obiettivi imposti dal "gruppo ristretto".

Ecco perché sempre meno gente si reca alle urne, perché l'uomo della strada ha preso coscienza di come i potentati politico-finanziari abbiano assunto il controllo totale delle strutture governative europee. In questo quadro si comprende perché, soprattutto la politica italiana, abbia abdicato al suo ruolo, conscia che la sovranità sia ormai in mani diverse e lontane dall'elettorato.

Nel quadro europeo denaro e lavoro assumono per i poteri forti il ruolo di una manna con cui bagnare i cosiddetti normalizzati, ovvero chi accetta di buon grado d'essere servo cibernetico della gleba. Le persone tendono a considerare il denaro come un semplice strumento, utile ad effettuare scambi di beni e servizi. Ma per il "gruppo ristretto Ue" rappresenta solo una potente arma di potere e controllo. Così il ristretto gruppo considera che sarebbe oltremodo utile sostituire l'europeo disoccupato ed indigente con un

Quei potenti d'Europa che seminano odio e carestia



extracomunitario addomesticabile, che di buon grado accetterebbe un sistema non democratico pur di vivere in una capitale consumistica come Parigi, Berlino o Roma.

Il sistema neo-feudale è stato pianificato dai potenti del sistema finanziario, per condizionare a proprio piacimento l'andamento

economico della storia. A confermarcelo è lo stesso Guido Rossi (economista, giurista e già vertice Consob) con un suo scritto apparso tempo fa sul "Il Sole 24 Ore": "Quella attuale è la nuova forma di feudalesimo, che sottrae la sovranità agli Stati e alle sue istituzioni: si potrà forse dire non schiave, ma ridotte

spesso, con ingiustificata presunzione, a semplici esecutori di politiche economiche, monetarie e sociali, imposte non certo democraticamente dal di fuori. Il trasferimento della sovranità dello Stato democratico al Leviatano tecnocratico della troika (composta dalla Bce, l'Fmi e le istituzioni europee dominate dall'ideologia culturale-politica tedesca, che impone punizioni e austerità agli Stati peccatori), passaggio invero che sembra obbligato per arrivare all'unica possibile soluzione di un'Europa politicamente unita e democratica, comporta quindi una revisione totale dei diritti dei cittadini e delle istituzioni democratiche...".

Ecco che la crisi perdura e ci consuma per favorire gruppi di persone che stanno acquistando i patrimoni privati nei Paesi della zona povera dell'Ue. Per favorire questo fenomeno di spoliamento, evidentemente speculativo, i loro referenti a Bruxelles azionano la leva dei debiti pub-

blici. Ecco che per il tedesco Wolfgang Schäuble non è più rinviabile il fallimento della Grecia, con conseguente passaggio dei patrimoni pubblici e privati dei greci nelle mani delle banche nordeuropee. Da Atene rispondono con il via libera del Parlamento greco al nuovo piano di austerità, che riforma fisco e pensioni: Atene l'ha subito presentato all'Eurogruppo "ristretto". Il pacchetto è stato approvato con 153 voti su 300, mentre fuori dal Parlamento la polizia si scontrava, per le strade di Atene, con i manifestanti. Uno sciopero generale ha fermato la Grecia per tre giorni. Il premier Alexis Tsipras ha detto "siamo determinati a far sì che la Grecia si regga in piedi da sola, ad ogni costo". Tutto mentre il ministro tedesco delle Finanze avvertiva che la Grecia potrebbe diventare uno "Stato fallito se non spinta sulla strada di una ulteriore austerità". Il nuovo pacchetto vale 5,4 miliardi di euro di tagli, il più duro per il piccolo Paese mediterraneo. Per placare gli animi dei ministri delle Finanze dell'Eurozona ricca sembra necessari dimostrare che la Grecia sia ormai un enorme campo profughi, ove si possano confondere greci e migranti per pari stato d'indigenza. Sembra che le parole del ministro delle Finanze greco, Eukleidis Tsakalōtos, che ha lanciato l'allarme sui pericoli insiti nei nuovi sacrifici, non siano state gradite a Ue e banche. Intanto dalla Germania pare abbiano già tuonato: "Dopo Atene toccherà a Roma, che Renzi voglia o no".

Dichiarazione dei redditi: la chiamavano semplificazione

a cura dell'ISTITUTO BRUNO LEONI

Negli Una delle parole d'ordine di questo Governo, in materia fiscale, è semplificazione. Bandiera di una nuova, presunta era di "distensione" tra Fisco e contribuenti è la precompilazione dei redditi per chi è sottoposto al modello 730.

In assoluto, si può già dubitare, come abbiamo fatto in un precedente articolo, che la precompilazione sia un effettivo strumento di semplificazione, sia perché si tratta di una dichiarazione necessariamente parziale, dal momento che l'Agenzia delle entrate non può essere al corrente di tutte le vicende rilevanti che un contribuente può inserire in dichiarazione, sia perché riguarda solo una parte dei contribuenti e una sola, per quanto rilevante, imposta. Ma, soprattutto, la semplificazione non può essere uno slogan isolato, valido per una imposta tra le tante, in mezzo al caos e all'oscurità delle regole tributarie.

Limitarlo a questo, vuol dire trovarsi dinanzi al paradosso di avere, accanto al 730 precompilato, la barocca lista di impensabili detrazioni tipiche di un sistema fiscale incapace di pensarsi in maniera organica, generale e astratta, come vorrebbe appunto una corretta idea di semplificazione.

Da anni si dice che il sistema delle detrazioni e deduzioni è contrario sia alla logica della semplificazione sia a quella della riduzione delle tasse, dato che, rappresentando un risparmio fiscale solo per alcune categorie di soggetti, impedisce un corrispondente recupero erariale che potrebbe essere usato per una generalizzata riduzione delle imposte. Tuttavia, agire



sulle tax expenditures sembra impossibile, poiché richiede che il Governo torni indietro a "negare" alcuni vantaggi, se non privilegi, negoziati con i beneficiari.

Per avere un'idea di quali vantaggi fiscali si tratti, è utile scorrere la circolare dell'Agenzia delle entrate di interpretazione su alcuni oneri detraibili, pubblicate la settimana scorsa. Si scopre, per esempio, che tra le spese sanitarie sono de-

traibili anche quelle per dermopigmentazione delle ciglia e sopracciglia effettuate per sopperire ai danni provocati dall'alopecia; o che tra i costi di istruzione sono detraibili anche quelli per la frequenza di corsi di laurea di teologia presso le Università Pontificie, ma solo nella misura stabilita per corsi di istruzione appartenenti all'area

disciplinare umanistico-sociale della regione in cui si svolge il corso di studi.

Non v'è dubbio che l'alopecia sia una condizione poco piacevole anche dal punto di vista psicologico, specie se effetto secondario di malattia, né che i corsi delle Università Pontificie non siano meno formativi di quelli delle università italiane. Quello che si mette in dubbio è pensare che si possa sbandierare la parola semplificazione finché esiste un ginepraio di deduzioni e detrazioni che nemmeno i beneficiari sono in grado di conoscere e, quindi, di sfruttare.



ASSICURATRICE  **MILANESE S.P.A.**
COMPAGNIA DI ASSICURAZIONI

Polizza Attività.

Una completa copertura assicurativa per la tua attività imprenditoriale.



Facciamo crescere i tuoi sogni.

Polizza Casa e Famiglia.

Una completa copertura assicurativa per la tua abitazione principale o di villeggiatura.



Facciamo crescere i tuoi sogni.

Polizza Infortuni.

Una completa copertura assicurativa per te e la tua famiglia.



Facciamo crescere i tuoi sogni.

Polizza RC Professionale.

Una completa copertura assicurativa per danni morali, fisici e materiali arrecati a terzi.



Facciamo crescere i tuoi sogni.

di ANDREA MARCIGLIANO (*)

Le recenti dimissioni del premier turco Ahmet Davutoğlu, conseguenza dei perduranti contrasti con il presidente Recep Tayyip Erdoğan, vanno lette in un'ottica più ampia e meno riduttiva di quella che tende, in questi giorni, a ricondurre l'accaduto ad un mero contrasto di personalità e, soprattutto, alla tendenza di quello che i media chiamano "il Sultano" a concentrare sempre più il potere nella presidenza, di fatto esautorando il suo primo ministro. In realtà quello cui abbiamo assistito non è altro che l'ultimo episodio di uno scontro in atto all'interno dell'Akp, il Partito per la Giustizia e lo Sviluppo, di ispirazione islamica e tendenza conservatrice, che egemonizza la politica di Ankara sin dal 2002. E che, presumibilmente, continuerà a lungo a detenere le redini del potere, vista la sostanziale evanescenza dell'opposizione democratica e kemalista.

Pur affondando le sue radici nell'islamismo politico, l'Akp presentava fin dalle origini connotati che lo differenziavano radicalmente da consimili movimenti presenti nel limotrofo mondo arabo medio-orientale, per lo più espressione dei Fratelli Musulmani. L'Islam turco infatti presenta caratteri tutti particolari, do-



vuti sia alla storia dell'Impero Ottomano, sia ad una visione della tradizione fecondata da elementi provenienti dalle culture sciamaniche centro-asiatiche, e quindi tendenzialmente sincretica e "tollerante". Come dimostra, per altro, il fatto che la "scuola giuridica islamica" prevalente in Turchia ed in tutto l'universo turcofono, è quella Hanafita, lontanissima come visione della fede e

della legge dalle interpretazioni radicali dei salafiti e dei wahabiti che nutrono il brodo di cultura dell'estremismo e del jihadismo nel mondo arabo. Inoltre, in questi quattordici anni di governo, l'Akp ha subito una complessa metamorfosi interna, divenendo una sorta di "partito balena" capace di contenere al suo interno blocchi sociali ed interessi sovente contrastanti fra loro, ed

L'inquieto cielo di Ankara

in molti casi lontani dal ceppo originario dell'islamismo politico. Nuova borghesia imprenditoriale emergente, ceti produttivi rampanti delle grandi città - Istanbul, Ankara, Smirne - e ceti agricoli dell'Anatolia interna, fortemente conservatori. Insomma, una sorta di "Democrazia Cristiana in salsa islamica" con una marcata tendenza conservatrice ed una buona spolverata di patriottismo nazionalistico, sentimento molto diffuso fra i turchi.

Tuttavia, proprio questa complessità che ha permesso all'Akp di trionfare in tutte le elezioni - presidenziali, politiche ed amministrative - per quattordici anni, è da tempo causa di inevitabili conflitti interni. Conflitti che, naturalmente, vedono al centro la figura di Erdoğan, leader carismatico e vero e proprio collettore di voti popolari, ma la cui politica ha portato alla graduale rottura con altre figure di spicco del partito. In primo luogo con Fethullah Gülen, il potente tycoon dei media, che risiede negli Stati Uniti, e che, dopo aver appoggiato l'ascesa dell'Akp, è oggi il più strenuo oppo-

sitore di Erdoğan. E il braccio di ferro fra il presidente e la stampa, con il commissariamento e la chiusura di molti giornali, andrebbe appunto letto in questa luce. Poi a rompere è stato il predecessore del Sultano, l'ex presidente Abdullah Gül, a lungo l'uomo del dialogo sia con l'Unione europea, sia con Mosca, seguito da molti altri ex ministri. Oggi è la volta di Davutoğlu, prima ancora che un politico, il teorico della strategia a 360 gradi di Ankara sulla scena internazionale. Sullo sfondo di questa rottura, contrasti nella gestione del "dossier migranti" e del problema curdo, ma anche dei dubbi sull'evoluzione in senso presidenziale che Erdoğan vorrebbe imprimere alla Costituzione.

Mentre nell'Akp si sta giocando questa partita, alla finestra restano i "poteri forti" - Forze armate, magistratura, grandi industriali - quelli che Atatürk chiamava "lo Stato profondo". Poteri che, sino ad oggi, hanno rispettato i risultati elettorali dell'Akp, rimanendo sotto traccia, ma che di fronte ai venti di crisi che soffiano su Ankara potrebbero tornare a far sentire la loro voce.

(*) Senior fellow del think tank di studi geopolitici "Il Nodo di Gordio"

di PAOLO DIONISI

I prossimi giorni saranno decisivi per le sorti della carriera politica della presidentessa brasiliana Dilma Rousseff e per lo stesso futuro della giovane democrazia nel più grande Paese dell'America Latina.

Oggi, infatti, gli 81 senatori brasiliani saranno chiamati a decidere a maggioranza semplice il processo per l'impeachment a carico del primo presidente donna nella storia del Brasile, dopo che nei giorni scorsi la commissione speciale del Senato, incaricata di verificarne l'ammissibilità, aveva votato a favore della proposta con un risultato schiacciante di 15 a 5.

Alla presidentessa i senatori contestano la responsabilità di aver autorizzato false dichiarazioni del ministero federale del Tesoro e delle principali banche pubbliche del Paese per nascondere l'entità del deficit di bilancio del 2014, anno della sua rielezione al Palácio do Planalto, la sede della Presidenza federale della Repubblica e progettata dall'architetto Oscar Niemeyer; in aggiunta la Rousseff è accusata di aver violato la Costituzione, per aver decretato nel 2015 l'aumento della spesa pubblica senza chiedere il previo consenso del Parlamento.

La settima economia mondiale sta vivendo dal 2015 la peggiore recessione degli ultimi decenni, con un'impennata del debito, la spesa

La settimana decisiva per Dilma



pubblica fuori controllo e il tasso di disoccupazione che è salito vertiginosamente dal 4,3 per cento del 2013 ad oltre il 10 per cento degli ultimi mesi. Ma l'impeachment contro la presidentessa Rousseff rappresenta solo la punta di un iceberg di una crisi politica drammatica in Brasile che rischia di sfociare in una lotta sociale tra opposte fazioni.

L'ex guerrigliera socialista da giovanissima partecipò alla lotta armata contro la dittatura militare brasiliana e finì in prigione per tre anni. Fondatrice del Partito dei Lavoratori, nel 2002 fu una delle artefici del suc-

cesso di Lula alle elezioni presidenziali, del quale divenne ministro e una delle principali collaboratrici. Nel 2009 la stampa brasiliana la definiva la donna più potente del Brasile e una delle più influenti al mondo. Vinse le elezioni presidenziali del 2010, fortemente appoggiata dal suo predecessore e mentore Lula, ed entrò in carica nel gennaio del 2011. Alle elezioni presidenziali del 2014 venne rieletta con il 51 per cento dei voti.

Se il Senato dovesse votare per il suo impeachment - e 50 senatori hanno già espresso l'intenzione in tal

senso - la Rousseff verrebbe allontanata dalla presidenza per tutta la durata del processo a suo carico. Al suo posto si sta già scaldando il vicepresidente e leader del Partido do movimento democrático brasileiro (Pmdb), il settantacinquenne Michel Temer, che starebbe già scegliendo i ministri del nuovo Governo, con un'agenda politica ben definita: misure economiche immediate per favorire la ripresa dell'economia, attesa con impazienza dai mercati finanziari di tutto il mondo, drastici tagli di bilancio alla spesa pubblica, la riforma del sistema pensionistico e regole più severe sul mercato del lavoro. Insomma, una sterzata in controtendenza rispetto a quelli che erano stati i cavalli di battaglia della socialista Rousseff.

La presidentessa accusa il suo vice di averla tradita e di aver ordito il golpe parlamentare alle sue spalle, dalla sua residenza di Jaburu a pochi chilometri dal palazzo presidenziale, in combutta con il presidente della Camera dei deputati, il conservatore e arcinemico della Rousseff, Eduardo Cunha. Lo speaker Cunha è stato sospeso, nei giorni scorsi, dalle sue funzioni con un'ordinanza della Corte suprema federale. I giudici federali, nominati in larga parte dalla stessa presidentessa, hanno disposto il

provvedimento dopo che Cunha è stato indagato dai giudici di Sao Paulo con l'accusa di aver intascato tangenti dal colosso petrolifero brasiliano Petrobras. Lo scandalo Petrobras, venuto alla luce nel 2014, ha svelato un fitto giro di corruzione di molti uomini politici brasiliani, di tutti gli schieramenti politici, a cominciare dal Partito dei Lavoratori, quello della stessa Rousseff e del suo predecessore Lula, il cui nome è stato spesso citato nell'indagine dei magistrati brasiliani che sono addirittura arrivati a chiederne l'arresto, poi bloccato. Anche lo stesso vicepresidente Tamer è comparso negli atti e i giudici sospettano che incluso il suo partito sia stato "gratificato" da Petrobras.

Il quadro è dunque drammatico: a meno di tre mesi dal prossimo 5 agosto, la grande inaugurazione dei Giochi Olimpici di Rio de Janeiro, più di 200 milioni di brasiliani vivono ore di grande angoscia, con una presidentessa prossima all'impeachment e praticamente tutta l'élite politica del Paese coinvolta nell'enorme scandalo di corruzione Petrobras. La capitale Brasilia sta vivendo ore da fine regime, con i ministri del governo che preparano rapidamente i cartoni in vista di lasciare i propri uffici, il parlamento paralizzato e la piazza infuriata che preme. *Mala tempora currunt, sed peiora parantur*, direbbe un Cicerone brasiliano dei giorni nostri.

di DARIO MAZZOCCHI

Il personaggio politico della settimana in Gran Bretagna non può che essere Sadiq Khan, il nuovo sindaco di Londra: avvocato laburista, musulmano, con un padre immigrato pachistano che guidava i pulman. Ci sono tutti gli ingredienti del romanzo multiculturale che strappa un sorriso ad una sinistra altrimenti allo sbando, visto che il Partito laburista di Jeremy Corbyn è arretrato sensibilmente durante la tornata elettorale amministrativa, scendendo addirittura al terzo posto in Scozia, superato dai Conservatori - al primo posto c'è ovviamente lo Scottish National Party che non è riuscito a confermare la maggioranza assoluta di 65 seggi, ma potrà comunque contare sul sostegno del Green Party per governare.

Gli occhi degli osservatori convergono dunque su Khan, che ha già giurato come sindaco londinese e,

Goldsmith

per la cronaca, alla cerimonia di giuramento Corbyn non si è presentato.

Lo sconfitto nella corsa alla carica lasciata vacante da Boris Johnson è il 41enne Zac Goldsmith, il candidato conservatore che, a seggi chiusi, è stato criticato per aver diviso troppo il fronte della sua campagna. Chi è Goldsmith? "È il più determinato e devoto tra tutti noi", così lo descrisse, vent'anni fa, il padre, Sir James Goldsmith, un protagonista della finanza fieramente anti-establishment, eletto al Parlamento europeo per la Francia e fondatore del Referendum Party, il movimento euroscettico in vita dal 1994 al 1997 che aveva per obiettivo una consultazione sulla permanenza del Regno Unito nell'Unione europea: a distanza di quasi vent'anni dalla sua fine, il referendum si farà. Determinato

e devoto soprattutto per la causa ambientalista (è stato pure editore del magazine "The Ecologist") e tendenzialmente anticonservatore, se non fosse stato per gli incontri con Boris Johnson prima e Michael Gove che ne hanno cambiato il destino politico. Già deputato ai Comuni per il collegio di Richmond Park, Goldsmith è stato convinto a candidarsi per il ruolo di sindaco di Londra, città tendenzialmente laburista, cantando sull'appoggio di fidati amici e confidenti che lo hanno definito il Judi Dench della politica: bravo nei film, da togliere il fiato sul palco.

Del suo entourage hanno fatto parte Tim Smith, dall'ufficio centrale del partito, Katy Eustice, ex reporter del Daily Express, e Tara Singh, consigliera di David Cameron sull'energia. Goldsmith il pollice verde l'ha

coltivato anche a questo giro, ma non abbastanza: per alcuni esperti il ritardo con il quale ha ufficializzato la sua candidatura ha garantito a Khan un buon margine di vantaggio già nei primi sondaggi.

"Non posso essere comprato, non ne ho bisogno", è uno dei principi che vuole far presente: al momento della morte, nel 1997, Sir James era "valutato" 1,2 miliardi di sterline e Zac avrebbe ereditato tra i 200/300 milioni; lo scorso anno avrebbe guadagnato 1,5 milioni da un suo fondo fiduciario. Quattro e mezzo i milioni pagati al fisco nel 2011. Dicono abbia futo: nel 2004 pronosticò un allora sco-



nosciuto Barack Obama alla Casa Bianca, dopo averlo ascoltato un suo intervento, mentre nel 2015 - assicurano gli amici - era certo che i Conservatori avrebbero vinto alle General Elections, mentre i numeri dei sondaggi prevedevano un testa a testa con i Laburisti, se non una sconfitta. È stato bravo a predire la fortuna degli altri, meno la sua.

bassafermentazione

Ristorante - Brasserie

A 300 metri dai Musei Vaticani

HAMBURGER
PATATINE
HOT DOG
FRITTI
PRIMI PIATTI
SECONDI PIATTI
e tanto altro!



birra e cucina
beer and food

Via Ostia, 27/29 - Roma

☎ 06 39734375 - 337 745845



APERTI DAL PRANZO FINO ALLE 2.00 DI NOTTE

Wilde Salomè, finalmente distribuito in Italia il film di Al Pacino

di **DIMITRI BUFFA**

Alla ricerca di Oscar Wilde attraverso Salomè. E le interpretazioni che nei secoli si sono succedute di questa tragedia paradigma della sensibilità del grande scrittore inglese. Una specie di happening on the road sulle tracce di Wilde, personalmente fortemente volute e condotta da Al Pacino. E portata dopo sei anni per la prima volta nei cinema italiani dal 12 maggio grazie alla solita distribuzione indipendente, giovane e meritoria istituzione che ancora crede nei film intellettuali e non ha come unico faro il profitto.

D'altronde, nel 2010 quando uscì in sala in Inghilterra fu proprio Al Pacino, che ha scritto, interpretato e diretto il tutto, a metterla così: "Wilde Salomè è l'esplorazione di una pièce teatrale che mi ha impegnato per molto tempo. Ho spogliato l'opera di tutti i suoi costumi e scenari complessi, presentandola e

analizzandola nella sua essenza. Jessica Chastain è sensazionale nel ruolo di Salomè e mi ha aiutato molto nella mia personale scoperta del mondo di Oscar Wilde. Wilde Salomè non è un film narrativo tradizionale, né un documentario; è sperimentale, è l'emancipazione di un'opera che continua a vivere".

Uno potrebbe dire: ecco perché in Italia hanno atteso sei anni per vederla. Sì, perché quando si parla di cultura, di investire nella stessa e si fa retorica in materia ci si dovrebbe prima intendere: l'unica cultura è quella di massa da bus turistico? Evidentemente non la pensavano così i due producer Barry Navidi e Robert Fox, né i boss della distribuzione indipendente che, anche grazie alla bravissima press agent Alessandra Sciamanna, si sono riusciti a far conoscere e apprezzare nel cinico mercato cinematografico italiano. Ovviamente non in quello da cine-panettone. Ma

anche quello d'essai è molto sulle sue.

Certo, adesso il web si è "magnato" anche i cineclub e i cineforum, ma in compenso esistono siti intelligenti come My movies (e lo streaming) per supplire.

Il film fu applauditissimo alla Biennale di Venezia numero 68 e anche questo non guasta per un giro in un bel po' di sale italiane nei prossimi giorni. Per Pacino chiaramente questi esperimenti tra teatro e cinema sono l'equivalente della attuale evoluzione degli ultimi film di Polanski: ad una certa età basta film di azione, o epici di mafia, è ora di montare in cattedra. Di fare un po' di cultura.

"Salomè è il mio tentativo di fondere l'opera teatrale e il cinema - dice nelle note di regia Al Pacino - e fare in modo che questo ibrido funzioni è stato il mio obiettivo: unire tutta la qualità fotografica del cinema a quell'essenza dell'acting che è propria del



teatro".

Certo, la bocca sensuale della Chastain nel ruolo di Salomè e quei primi piani quasi perversi danno una mano, non c'è dubbio, a condurre lo spettatore in questa ricerca fatta di location della Salomè durante i secoli. Per gli amanti del ge-

nere "behind the scenes" la pellicola è imperdibile e oltretutto, record dato il tipo di film, non annoia quasi mai. Magari perché lo stesso Pacino si diverte a gigneggiare non poco. La vecchiaia si combatte anche così: con la classe. Un po' come Totti nella Roma: entra lui in campo ed arriva il bel gioco. L'importante è sempre fare goal.

Concessione Ministeriale
per la Circostrizione
dei Tribunali di Roma e Tivoli



IVG di Roma

Bollettino ufficiale delle aste dei Tribunali di Roma e Tivoli

Istituto Vendite Giudiziarie

Concessione ministeriale dei Tribunali di: **Roma e Tivoli**



SEDE OPERATIVA: Via Zoe Fontana n.3 Roma

TELEFONO: 06/83751500

FAX: 06/83751580

E-MAIL: info@ivgroma.it

ORARIO UFFICI: da lunedì a venerdì
9.00-13.00 e 14.00-18.00

Stampa: Centro Stampa Romano
Via Alfana, 39 - 00191 Roma

www.ivgroma.com
roma.benimobili.it

amicitytv



L'informazione professionale
della città di Roma e del Lazio



CPS
CENTRO PRODUZIONE SERVIZI

CanaleZero
CANALE 112

SuperNova
CANALE 14

dalla parte dei cittadini